OPERE SCELTE DEL P. PINAMONTI: LA CROCE ALLEGGERITA, ...

Giovanni Pietro Pinamonti

LA CROCE ALLEGGERITA

OSSIA

MOTIVI PER CONFORTARSI

NELLE TRIBOLAZIONI.

LA CROCE ALLEGGERITA

OSSIA

MOTIVI PER CONFORTARSI

NELLE TRIBOLAZIONI

OPERA

DEL P. GIO. PIETRO PINAMONTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.





MONZA
TIPOGRAFIA CORBETTA
1836

Introduzione

Date siceram moerentibus, et vinum his qui amaro sunt animo. Prov. 31, 6. Questo è l'ordine che ci intima il Signore, di consolare i nostri prossimi nelle loro tribolazioni; ed il non eseguirsi comunemente questo ordine è riputato da Salomone una delle maggiori miserie di questa vita mortale: *Vidi,* dic'egli, *lacrymas innocentium, et neminem consolatorem. Eccl.* 4, 1. Vidi le lagrime degl'innocenti, e non trovai chi si facesse a consolarle. Un tal pensiero m'ha posto in cuore di formare un piccolo librettino dove io proponga i motivi più efficaci per confortarsi a patire. L'ho formato quanto più breve ho saputo formarlo, affinchè più facilmente possa leggersi e passare più facilmente per molte mani; ed ho procurato di restringere in esso i motivi primarj di cui ci

fornisca la fede nelle tribolazioni, affinchè così ristretti, come l'acqua adunata in un canale più angusto, abbiano maggior forza. Si distribuiscono per ciascun giorno della settimana, affinchè sieno più alla mano; e vi si aggiunge ogni dì un' orazione per chiedere e per ottenere l'ajuto maggiore della grazia dove maggiore s'incontra la ripugnanza della natura, ch'è nel patire. Sotto questo termine universale di patire ho io preteso di comprendere tutto ciò che si oppone alle inclinazioni della medesima natura; o ci provenga immediatamente da Dio, come le aridità dello spirito, le tenebre, le desolazioni; o ci provenga immediatamente dal demonio, come le suggestioni, le angustie, i timori disordinati; o ci provenga da' nostri prossimi, come le maldicenze, le calunnie, le persecuzioni; o finalmente tutto ciò che crocifigge il nostro corpo, come l'intemperie delle stagioni, la povertà, le fatiche, le malattie; o crocifigge l'animo, come gli scrupoli, gli affanni, le malinconie. Tutto questo in un fascio comprenderò col nome generale di patire; e le persone spirituali per questo nome intenderanno principalmente ciò che affligge lo spirito, e le persone più imperfette intenderanno principalmente ciò che s' attraversa

al loro senso. Rimane che il mio lettore non trascorra superficialmente per queste verità, ma le mediti con grande studio. Le perle stesse, se s' inghiottiscano sane sane, non giovano; e quelle che intiere servono solo di pompa, macinate riescono di perfetta salute. Se vi prevalerete di queste considerazioni nella forma dovuta, spero che giugnerete non solo a soffrir con pazienza ma anche con allegrezza; e che invece di fuggire dalla croce, le anderete incontro, rimanendo ben persuaso che questa vita nulla ha di meglio che il patire. *Beati qui lugent*, dice Gesù Cristo, *Matth.* 5, 5. La beatitudine della vita immortale è godere di Dio; la beatitudine della vita mortale è soffrire per Dio.

LA CROCE ALLEGGERITA.

CONSIDERAZIONE I.

PER LA DOMENICA.

La necessità del patire è conforto
nella tribolazione.

Dobbiam patire come uomini.

I. Considerate la necessità indispensabile in cui vi trovate di dover patire mentre siete uomo. E per qual altro fine siete voi venuto al mondo che per soffrire? *Homo nascitur ad laborem et avis ad volatum. Job* 5, 7. Tutte le altre cose vi sono accidentali, solo il patire vi è proprio. Appena spuntaste alla luce, quasi un fiore sopra il terreno, che cominciarono a calpestarvi mille mali: *Qui quasi flos egreditur et conteritur, Job* 14, 2; e così seguiranno anche a premervi finchè seguitiate voi a vivere. Il santo Giobbe, che in questa scienza delle sofferenze, tanto per la teorica quanto per la pratica, tiene un posto sì avvantaggiato, ci figura l'uomo come un gran vaso che si va sempre riempiendo

di miserie; per tal maniera che quanto v' esce da una banda, tanto ne rientra dall' altra: *Brevi vivens tempore, repletur multis miseriis*. Notate bene la proprietà del parlare: non dice *impletur*, ma *repletur*; perchè non s' empie una volta sola a guisa d' una cisterna, ma si va sempre riempiendo a guisa d' un pozzo, da cui quanto più se ne cava, tanto più ve n' accorre dalla sua viva sorgente. Voi vi lasciate lusingare dalla speranza di seccare una volta questa sorgente, fuggendo i travagli; e non v' accorgete che il fuggire un travaglio più leggiero è un incontrarne di subito un altro più grave? *Quomodo si fugiat vir a facie leonis et occurrat ei ursus*, *Amos* 5, 19: fuggirete un leone, terribile a chi gli resiste e mansueto a chi se gli soggetta; e incontrerete un orso, che anche quando vi scorga prosteso a terra s' infurierà più che mai contro di voi per farne scempio. Come può essere altrimenti, se portate la contradizione dentro di voi? e però quando cessino le malattie, quando non v' affliggano le stagioni, quando non vi perseguitino le creature, dentro di voi sta la guerra, le sedizioni, il tumulto, per le vostre passioni disordinate: *Unde bella et lites in vobis? Nonne ex concupiscentiis*

vestris, quæ militant in membris vestris? *Jac.* 4, 1. Quest' uomo dunque, circondato di fuori e ripieno di dentro d' ogni miseria, e, dirò così, questo uomo quasi impastato delle sue lagrime, non si vergogna di adirarsi contro i travagli e tenta di scuotere un giogo imposto dalla natura perpetuamente sopra il collo di tutti i viventi! *Jugum grave super filios Adam, a die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepulturæ in matrem omnium. Eccl.* 40, 1. Se siete figliuolo di Adamo, non avete diritto di ricusare alcuna pena, chè tutte vi stanno bene, come al figliuolo di un ribelle; e però confondetevi d' essere andato finora sì lontano dalla via retta colla vostra impazienza: stupitevi della vostra stolidità in eleggere d' essere strascinato anzi che condotto per un cammino per cui ha da passare necessariamente ogni uomo mortale: *Ingredior viam universæ carnis,* 3 *Reg.* 2, 2: chiedetene perdono umilmente al Signore; e pregatelo che in avvenire vi dia forza di tollerare le vostre tribolazioni con tal animo che dopo un breve verno di travagli passeggeri, sorga per voi una primavera eterna d' immortali consolazioni: *Hyems transiit, imber abiit et recessit; flores apparuerunt in terra nostra. Cant.* 2, 11 *et* 12.

Dobbiamo patire come esuli.

II. Considerate l'altro capo per cui siamo costretti a patire; ed è per l'esilio in cui viviamo. Non avete voi stesso chiamato più volte una valle di lagrime questa misera terra? Or come vi parrà strano in essa di avere a piangere? Questa è la prima cosa che abbiate fatto venendo al mondo, dedicare colle lagrime la vostra venuta; e quella ha da essere la vostra occupazione primaria, il lagrimare: *Tempus flendi, Eccl.* 3, 4; e quanto meno piangerete, tanto sarà più deplorabile la vostra vita. Bisognava che Adamo nostro primo padre fosse stato fedele a Dio e per sè e per noi, se la nostra terra non aveva ad essere intralciata tutta di spine: allora nello stato dell'innocenza, da un paradiso terreno saressimo saliti in un passo al paradiso del cielo; ma ora non è più possibile questo tragitto. A che dunque tanto dibattersi ne' vostri travagli? a che tanto dolersi? Uscite dal mare se non volete amareggiarvi; uscite da questa vita se non volete patire. Che se l'uscirne non è in vostra mano, cambiatevi in esercizio di virtù la vostra dura necessità; e in vece di lamentarvene, ringraziate il Signore perchè ha

ripieno il vostro esilio di tanti mali, che per essi siate costretto a sospirare incessantemente alla patria; altrimenti, come una pianta non si muove dal suolo perchè ha in esso tutto il suo bene, così il vostro cuore non si solleverebbe mai al cielo con veruno de' suoi affetti, se avesse in questo mondo tutte le sue contentezze. Beato voi se vi governerete con queste massime! sarete veramente savio dinanzi a Dio: *Qui patiens est multa gubernatur prudentia. Prov.* 14, 29. Confondetevi però d'essere andato tanto lontano dal governarvi con questi insegnamenti che par piuttosto che abbiate preteso di voler qui il vostro bene, e che vi serva di reggia quel luogo che vi è destinato per prigione: chiedetene perdono al Signore e pregatelo istantemente che, giacchè il luogo dove viviamo è tutto pieno di falsi beni e di veri mali, vi dia grazia di passare per essi in tal modo che giunghiate all'eterno riposo: *Transivimus per ignem et aquam; et eduxisti nos in refrigerium. Psal.* 65, 21.

Dobbiamo patire come cristiani.

III. Considerate quanto cresca questa necessità di patire per la professione che facciamo d'esser cristiani. Se tutto il rimanente

degli uomini vivesse perpetuamente nelle delizie, un tale stato dovrebbe abborrirsi da un cristiano, se vuol portare degnamente quel nome ch'è stato consacrato col sangue d'innumerabili martiri e colla croce del Redentore. Questo nome sì sacrosanto, se non v'obbliga gravemente ad andare in traccia de' patimenti, v' obbliga almeno a ricever con sommissione tutti quelli che la provvidenza del Signore vi manda incontro; e vi obbliga ad essere apparecchiato a tollerare di vantaggio quanto di penoso possa incontrarsi mai nell' osservanza dei divini comandamenti. Questa è la condizione colla quale vi siete obbligato nel vostro Battesimo: questo v'è stato intimato dall' Evangelio per entrare nella scuola del Redentore. *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam quotidie. Lucæ* 9, 23. Non vi si fa violenza; e però si dice: *Si quis vult:* ma vi si fa sapere per una condizione indispensabilmente necessaria, che se volete seguir Cristo, unico e sommo bene, avete a prender la vostra croce, addossandovela volentieri; *Tollat crucem suam:* e tutto questo non a volta a volta e solo in tempo di consolazione e di conforto, ma continuamente, in ogni circostanza o di

tenebre o di luce o di divozione o di aridità: *Tollat crucem suam quotidie.* Voi dunque, che tanto andate cercando l' origine del vostro patire, rammentatevi che siete cristiano, e l'avete trovata. *Nemo moveatur,* dice l'Apostolo, *in tribulationibus istis; ipsi enim scitis quod in hoc positi sumus,* 1 *Thess.* 3, 3. Non vi sia tra di voi chi resti ammirato, non che atterrito, per gl' incontri che prova: per questo siamo cristiani, per essere qui travagliati, camminando sulle pedate del nostro Redentore; e se il Battesimo ci fa fedeli di professione, il patire ci fa fedeli d' esercizio. *In hoc positi sumus.* Certamente se avessimo nel cuore lo spirito di Gesù Cristo, ci comparirebbe come una cosa mostruosa il fuggire la croce. Non sappiam noi che la prima lezione che ci ha data il nostro divino Maestro è che beati son quelli che patiscono, beati son quelli che piangono; e che miseri e miserabili sono quelli che hanno qui in terra tutta la loro consolazione? e però non è un combattere colla vita la dottrina di Gesù Cristo quando un cristiano perpetuamente fugge la croce? Confondetevi dunque d' essere entrato ancor voi nel numero di questi nemici della croce del Redentore, tanto deplorati dall'Apostolo e tanto lontani

dalla salute: *Inimicos crucis Christi, quorum finis interitus.* *Phil.* 3, 18 *et* 19. Proponete di volere in avvenire accogliere con volto lieto la tribolazione, dicendo ancor voi al suo arrivo col martire s. Ignazio: *Nunc incipio Christi esse discipulus;* ora che comincio a patire, comincio veramente ad esser cristiano. Pregate per ultimo il Signore che, compatendo le vostre debolezze passate e presenti, vi rinvigorisca per tal maniera colla sua grazia che tutte queste necessità di patire vi sieno stimoli per abbracciare la vostra croce più volentieri e per perseverare in essa fino alla morte.

ORAZIONE A GESU' APPASSIONATO NELL' ORTO

Per ottener la pazienza.

O Redentor del mondo, o via, verità e vita di questa miserabile creatura, vedete come sempre più mi scopro per figliuolo di Adamo; mentre, esule e pellegrino, non cerco altro che fabbricarmi un paradiso di delizie in questa valle di lagrime. Qui vorrei ripararmi da tutti i mali; qui vorrei tutti i miei giorni tranquilli; qui vorrei la mia pace: nè mi vergogno di me medesimo, che, seguace d'un Dio crocifisso, a voi lascio tutte le pene, e per me bramo sempre piaceri. Ah come sono affatto dissomigliante da

voi, che, non contento di quel sangue che eran tra poco per cavare i carnefici dalle vostre sagratissime vene, voleste nell' orto che l' amor vostro fosse carnefice del vostro cuore e anticipatamente ve lo cavasse in sì gran copia che ne rimase inzuppata la terra. Così facciamo a gara, o Signore. Voi per darmi sempre maggiori esempi di patire, ed io per dilungarmi maggiormente dall' imitarli. O gloria del paradiso, o ricchezza del cielo e della terra, mio Salvatore, mio Dio, e fino a quando ha da durare questa contesa tra il vostro vivere e il mio? Deh finisca una volta, e sia ora quel giorno: mutate la delicatezza di questo cuore in desiderio grande di tollerare qualche cosa per voi: levatemi quell'amore che porto malamente a me stesso e cambiatelo in amor vostro: basti quel tempo infelice che ho speso finora in compiacere la mia sensualità: in avvenire giunga a me la virtù di quel sangue divino, sparso sì largamente, per darmi una nuova tempera di fortezza; e tutt' i santi per essa ve ne glorifichino in sempiterno. Gran cose io veramente vi chieggo: ma le chieggo a quel Dio che ha fatte per me cose infinitamente maggiori. Non mi negate però quel che mi avete meritato con tanto stento; mentre io, consegnandomi tutto

nelle vostre mani divine, voglio avere da qui avanti in conto d'una gran felicità quel patire che mi fa la strada ad imitarvi e ad amarvi di vantaggio ora e per sempre. Amen.

CONSIDERAZIONE II.

PEL LUNEDÌ.

L'utilità del patire è conforto nella tribolazione.

Il patire purga l' anima.

I. Considerate che il patire è nelle mani del Signore lo stromento più potente per il lavoro delle anime elette; e per esso egli conseguisce facilmente quello a cui si riduce tutto il nostro profitto, ed è purgarci, illuminarci, perfezionarci. In prima dunque ci purga non solamente da' peccati, come vedremo appresso, ma anche da ogni altra imperfezione. Guai all' oro se non fosse la fornace; per poco si distinguerebbe dalla terra. Che sarebbe delle anime buone senza la tribolazione? resterebbero sempre piene di mille imperfezioni; e non passerebbero mai i termini di una virtù volgare. Come morrebbe mai in esse l' amor proprio, che ci fa tanta guerra, che infetta le operazioni più sante col suo veleno, che ricerca tanto sottilmente

i suoi vantaggi, anche bene spesso quando pare che cerchi solo la gloria di Dio? senza le nevi ed il gelo d'un'invernata più cruda, non muojono mai que' vermi che, nascosti sotterra, tanto danneggiano poi le piante ed i seminati. Le consolazioni spirituali ci distaccano dalla terra, ma non ci distaccano mai bastevolmente da noi medesimi; anzi che per esse tanto più avidamente cerchiamo le nostre soddisfazioni, quanto che ci pare di cercarle innocentemente e senza rimorso. Per tanto avviene spesso che il patire non solo è il rimedio più efficace ma anche l'unico per guarirci da sì gran male. Altrimenti nella vita spirituale le nostre passioni cambiano l'oggetto, ma non si cambiano esse; e invece di morire, lasciano quello che avevano di più feccioso e si ritengono quello che avevano di più sublime o, direm meglio, di diabolico. O santa tribolazione, che rimedii a tutti i nostri disordini! Oh se ti conoscessero le anime! invece di fuggirti come nemica, ti correrebbero in seno. Sta una persona tutta piena di sè medesima; si stima qualche gran cosa; dice ancor essa nel suo cuore, come quel superbo: *Non sum sicut cæteri.* Ma se un'avversità grave, una grave malattia, una grave desolazione di spirito la

ferisce, vedete subito che s' umilia, a guisa d' un pallone gonfio, che forato, tosto s' abbassa e cade a terra; onde può dire col santo Davide: *Bonum mihi quia humiliasti me, ps.* 118, 71, buon per me, perchè mi avete umiliato. Mirate dunque gli altissimi disegni del Signore nell'affliggerci; e stupitevi della vostra cecità nell'opporvi ad essi, come avete fatto finora, fuggendo tanto il patire: chiedetegliene però perdono; e pregatelo che vi dia forza nell' avvenire da servirvi bene del tempo della tribolazione, ch' è il vero tempo della misericordia più segnalata: *Speciosa misericordia Dei in tempore tribulationis. Eccl.* 35, 26.

L' illumina.

II. Considerate che il Signore per mezzo del patire non solamente purga l'anima dalle sue imperfezioni, ma anche l' illumina: *In luce sagittarum tuarum ibunt, Habac.* 3, 11; cammineranno nella luce delle vostre saette, dice a Dio il profeta. Le saette colle quali Iddio ferisce l' anima vostra sono saette di luce che insieme mostrano la strada e insieme dan lena per camminare; e però chi non è ferito da questa sorte di saette luminose che sa mai? *Qui non est tentatus quid scit?*

Eccl. 34, 9. Non sa e non conosce nè sè stesso nè Dio; i due oggetti a cui unicamente s' indirizza la scienza dello spirito: *Noverim te, noverim me.* In prima dunque chi non è provato dalla tribolazione non conosce sè stesso e forma in mezzo alla sua abbondanza un'idea di sè stesso tutta diversa dal vero: *Ego dixi in abundantia mea: non movebor in æternum. Ps.* 29, 7. Se la luna fosse sempre piena, com' è talora, chi crederebbe ch' ella non avesse il suo lume proprio? ma perchè ora si vede colma, ora scema di luce, anche i più rozzi si persuadono agevolmente ch' ella non abbia da sè, ma dal sole il suo splendore. Guai alle anime, se si trovassero sempre in uno stato di prosperità, massimamente per quel che concerne lo spirito: troppo sarebbe difficile che non riputassero di possedere, quasi per merito proprio, il loro bene; e però il Signore, per ammaestrarle nella cognizione tanto importante del loro nulla e delle loro miserie, convien che prenda in mano la verga e la percuota; conviene che si mostri loro sdegnato, che sottragga loro que' lumi che le privi di quel vigore di cui le riempiva la sua faccia ridente: *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis tuæ. Thren.*

3, 1. Il medesimo deve dirsi della cognizione di Dio. Finchè l'anima non è condotta per la strada reale della croce, per la quale sono condotte tutte le anime grandi; finchè non riman priva d'ogni consolazione umana e non si vede abbandonata, dispregiata, perseguitata, sa di Dio tanto quanto gliene scopre la fede: *Auditu auris audivi te*, diceva il santo Giobbe in mezzo alle sue prosperità e prima delle sue prove: ma dappoi che egli spogliato di tutti i suoi beni, carico tutto di piaghe, abbandonato dagli amici, ripieno d'amarezze, sotto un cielo per lui di bronzo, si ridusse a non aver altro della terra che un letamajo ed un coccio; allora in questo stato così compassionevole se gli aperse la mente a segno che potè dire di vedere il Signore: *Nunc autem oculus meus videt te. Job* 42, 5. Dove sono però quelle anime così timide che ad ogni leggier tocco o di malattie o di desolazioni dicono di non poter far più del bene? Come non possono far più del bene in mezzo alla tribolazione, se la tribolazione è il mezzo più efficace per far del bene? Il Signore illumina la nostra cecità colle tenebre; e come col fango aperse gli occhi a quel cieco, così con farci provare le nostre miserie, con porci in uno stato

di povertà di privazion d'ogni lume, ci apre gli occhi dello spirito e ci dispone a conoscere e lui e noi: per tal maniera che siccome finchè le anime non sono passate per le fiamme del purgatorio e non hanno in esse lasciato ciò che avevano di terrestre, non giungono a veder Dio; così finchè non sono passate in questo mondo per le fiamme della tribolazione, non son disposte a conoscere Iddio con quella sorte di luce ch' egli suol comunicare a' suoi amici. Voi in tanto che più volte avete domandato al Signore che v' illumini a conoscere lui e voi, non v'accorgete che gli avete con ciò domandato d'esser ammesso a parte della sua croce? La notte più folta di quelle desolazioni che tanto v' affliggono il cuore è la disposizione più prossima, perchè sorga sopra di voi il vostro sole divino. Su dunque, fatevi animo per l' avvenire, confondetevi della vostra passata codardìa: chiedetene perdono al Signore, e pregatelo che s' è necessario ad aprirvi gli occhi, quasi ad un altro Tobia, il fiele delle amarezze, non tralasci di applicarvelo, malgrado della natura ribelle; concedendovi intanto la grazia che dal vostro patire caviate quel frutto ch' egli pretende.

Ci perfeziona.

III. Considerate che il patire dopo aver purgata l'anima e dopo averla illuminata la perfeziona; appunto come fa il fuoco con l'oro, che dopo averlo spogliato di tutta la impurità della terra, dopo averlo reso ben luminoso, lo riduce ad uno stato di tanta perfezione che si mantiene nelle fiamme senza risentirsene e senza calare di peso. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te, Tob.* 12, 13, fece sapere l'arcangelo s. Raffaele al santo Tobia; quasi gli volesse significare che le opere di carità e di religione, il far limosina, il seppellire i morti, il dar vero culto al Signore, bastavan bene per purgarlo e per illuminarlo, ma non bastavano per renderlo perfetto senza le sofferenze. *Patientia opus perfectum habet, Jac.* 1, 4; la pazienza è quella che ci perfeziona e dà l'ultima mano co' patimenti a quella santità che s'era solamente abbozzata tra le consolazioni. E la ragione è anche aperta; perchè essendovi due sorti di virtù, l'una di quelle che consistono in operare, l'altra di quelle che consistono in patire, queste ultime sono le più stimabili e servono quasi a proprie spese la carità, ch'è la regina di

tutte. Nell' operare vi può avere anche gran parte la natura; ma nel patire non solo la natura non vi trova il suo conto ma vi trova il suo discapito, vi trova la morte. Quando l'anima e il corpo godono piena soddisfazione, benchè venuta dal cielo, chi può sapere se in questo caso viviate a Gesù Cristo o a voi medesimo; ma quando vi sopraggiunge una croce, quando vi opprime il corpo e il cuore colla sua carica, e tuttavia voi portate il peso con rassegnazione e con pace, potete ben credere che la grazia è quella che vi fortifica e che, se vi lascerete da lei guidare, vi condurrà al puro amore del vostro Dio; giacchè l' amore divino ha questo di proprio, che, dopo esser nato tra le consolazioni, non diviene adulto se non tra le pene. Vedete però quanto a torto vi dolete del vostro stato quando il Signore, sottraendo tutti i suoi lumi e privandovi dei sentimenti più teneri di divozione, vi riduce a segno d' una mera sofferenza: vi pare allora di non poter operare; ma non potete patire? Or quest'è il bene che da voi chiede il Signore; ed alle vostre doglianze si può rispondere colle sue divine parole: *Nescitis quid petatis: potestis bibere calicem? Matth.* 20, 22. Se saprete corrispondere in

tal maniera alla grazia che, a guisa d'un agnellino sagrificato per vittima, non facciate altro che soffrire e tacere, beato il vostro cuore! il suo patire con tanta pace e con tanta conformità al voler del Signore varrà più d'ogn'altro operare; e questa via seminata di spine vi condurrà in pochi passi a quella perfezione a cui difficilmente giungerete per una via più piacevole! *Delicati mei ambulaverunt vias asperas. Bar. 4, 26.*

ORAZIONE A GESU' FLAGELLATO ALLA COLONNA

Per ottenere la pazienza.

Amabilissimo mio Redentore, che legge è questa che si adopera ora con voi? dichiararvi innocente e flagellarvi come reo? Ah questa è legge del vostro amore, che non vuole altra legge che il mio profitto. A me dunque si devono coteste piaghe, a me cotesta carnificina; e pure io ne vo libero, benchè colpevole, mentre intanto tutta la tempesta si scarica sulle vostre spalle divine! Anzi, se per correggermi mettete mano alcun poco al flagello, se per illuminarmi mi ferite alcun poco colle vostre saette di luce, se volete perfezionare alcun poco quel bene che ponete in me stesso e che io mescolo con tanto male; ecco empio subito

ogni cosa di lamenti, subito mi getto a terra, mi stimo affatto perduto; non accorgendomi che l'amor proprio m' inganna, mentre, sotto pretesto di maggior bene, cerca sempre sè medesimo e fugge sempre la vostra croce. Ma che posso dire, o Signore, se non confessare dinanzi a voi la mia miseria ed implorarne il rimedio? In ogni cosa son simile a me stesso; in tutto mi porto sempre da quel che sono, da una creatura miserabile, piena di debolezza, piena di tenebre. A voi, o fortezza dell' anima mia, si appartiene ora l' operare da quel che siete; da un Dio onnipotente, che con un cenno può cambiare tutta la mia fiacchezza in un cuore secondo il cuor vostro: una gocciola di quel sangue divino che si sparge a diluvj e si calpesta da que' medesimi per cui si sparge, una gocciola sola potrà darmi questa costanza invitta che tanto bramo. Io mi do tutto a voi per questo effetto; legatemi immobilmente alla vostra colonna; flagellatemi, tribolatemi, come vi aggrada: non guardate alla ribellione della mia sensualità, ma solo guardate al mio bene ed alla vostra gloria divina, che si farà conoscere nelle mie debolezze per trionfante. Vedo che non so pregarvi come si conviene; e però parlino per

me coteste sante ferite che vi ricoprono da capo a piedi; esse m'ottengano quella grazia di cui sarò sempre immeritevole finchè non me ne facciano degno. Amen.

CONSIDERAZIONE III.

PEL MARTEDÌ.

L' essere il patire rimedio del peccato è conforto nella tribolazione.

Il patire è rimedio curativo de' peccati presenti.

I. Considerate che la pena è medicina della colpa, riordinando colla bellezza della giustizia ciò che nell' universo ha sconcertato la deformità del peccato. Ora una medicina, per esser perfetta, dev' esser rimedio curativo del mal presente, ristorativo del mal passato, preservativo del mal futuro; e tutto questo fa con gran vantaggio il patire, curando in prima i peccati presenti. Che vi pensate che sia il vostro cuore? è una spugna inzuppata nel tossico, parte per le colpe attuali che commettete giornalmente e parte per gli abiti malvagi per esse contratti, e sopra tutto per l' amor proprio, tanto attaccato a' beni terreni, tanto avido di piaceri, tanto ripieno d'alterezza e infine così maligno che si mescola

in tutte le cose più sante e pone sè stesso per centro di tutte le sue operazioni, a segno che le rugiade più preziose del cielo gli servono a divenire più nocevole. *Rore cœli infectus est. Dan.* 4, 30. Basterà dunque che Dio tocchi leggiermente questo cuor sì malvagio, perchè n' esca tutta affatto la sua malvagità? non basterà certamente, ma converrà che il Signore col peso della tribolazione prema anche a lungo e con gran forza un cuor sì fatto, affine di spremerne fino all' ultima stilla tutto l' umor velenoso: *In die tribulationis..., sicut in sereno glacies, solventur peccata tua. Eccli.* 3, 17. Tutte queste iniquità che si erano già indurite, come gelo nell' inverno più crudo, e che facilmente coll' andare del tempo sarebbero giunte ad impietrirsi, al primo spirare della tribolazione si discioglieranno affatto, senza che ne resti vestigio nel vostro cuore. E voi seguirete a lamentarvi nelle vostre afflizioni, senza riflettere che vi dolete del vostro bene e che, in vece di adirarvi col male ch' è il peccato, vi adirate col suo rimedio? Direte che la tribolazione non cagiona in voi buon effetto ma che piuttosto per essa diventate peggiore? Povero voi, se quest' è vero! perchè sarebbe un segno di perdizione, e per esso

diverreste compagno di quel reprobo che, a guisa d' un rospo sotto le percosse, accrebbe il suo veleno: *Tempore angustiæ suæ auxit Achaz contemptum in Dominum.* 2 *Paral.* 28, 22. Confondetevi però di vero cuore di aver ripugnato tante volte alle disposizioni di quel Signore che col ferire ci risana e col percuoterci ci guarisce da' veri mali: *Vulnerat et medetur; percutit et manus ejus sanabunt. Job* 5, 18. Confessate d' esservi portato finora come un frenetico; e però pregate il vostro medico che non abbia riguardo alle vostre furie, ma solo alla vostra sanità, adoperando con voi tutto il rigore richiesto per la cura delle vostre piaghe incancherite, onde possiate consolarvi ancor voi col santo Giobbe di quelle afflizioni di cui prima tanto avete temuto. *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat. Job* 6, 10.

È rimedio ristorativo de' peccati passati.

II. Considerate che il patire non solamente guarisce il mal presente della colpa ma ristora ancora il mal passato lasciato nell'anima dalla medesima colpa. Ogni peccato porta seco prima l' obbligazione di ritornare a Dio col pentimento ed appresso l' obbligazione di soddisfare a Dio per l' ingiuria recatagli. Che

vi pensate di fare quando peccate? Voi fate un debito colla divina giustizia; e convien pagarlo per ogni modo o in questa vita o nell'altra, o con pena forzata o con pena eletta o almeno accettata da voi con sommissione. Per questo era tanto cauto il santo Giobbe in tutte le sue operazioni anche buone: *Verebar omnia opera mea;* perchè sapeva la necessità indispensabile del dover pagare ogni sorte di trasgressione: *Sciens quod non parceres delinquenti. Job* 9, 28. Quale ingiustizia è però mai la vostra a non voler patire dopo d'aver peccato? Si vede bene che non conoscete quanto monta l'avere anche una volta sola disgustato il Signore. Una sola curiosità de' Betsamiti nel risguardare l'arca non costò loro subito la morte di più di cinquantamila persone? E voi, che avete a monti su l'anima di queste e di tanto più gravi trasgressioni, vi dolete se il Signore una volta vi guarda torto? Vi siete indebitato, e non volete pagare? avete fatto soffrire sì lungamente il vostro Dio, e non volete che Dio faccia soffrire ora voi? avete gustato il dolce della colpa, e non volete provarne ora l'amaro? *Vide quoniam malum et amarum est, reliquisse te Dominum Deum tuum. Jer.* 2, 19. Non bisognava disubbidire a Dio;

e così non avreste provati i frutti della vostra disubbidienza: *Noli facere mala et non te apprehendent. Eccli.* 7, 1. Questa sarebbe la maggior di tutte le mostruosità, divenire colpevole e non doverne mai esser punito. Che se Dio non vuol lasciare impuniti nè meno i santi, e se vuole che questo calice de' travagli sia bevuto sino dagl' innocenti, come dovrà permettere che non sia nè meno assaggiato da voi? *Ecce quibus non erat judicium ut biberent calicem, bibentes bibent; et tu quasi innocens relinqueris? Jer.* 49, 12. Non accade sognarsi queste follie, dice il Signore: *non eris innocens, sed bibens bibes. Ibid.* Riconoscete dunque la gran misericordia che la divina giustizia adopera con voi, vendicandosi sì leggiermente delle vostre iniquità, per le quali potrebbe obbligarvi ad una pena senza fine; e confessate questa misericordia ancor voi col santo Davide: *Deus, tu propitius fuisti eis, ulciscens in omnes adinventiones eorum. Ps.* 98, 8. È una gran pietà che il Signore qui vi castighi, dove il castigo è sì piacevole ed è insieme congiunto con tanto merito; e per esso si devono a Dio ringraziamenti e non querele. Pregatelo però a compatire la vostra ignoranza; e risolvetevi in avvenire a chiuder la bocca

all' amor proprio, vostro sì reo compagno, quando egli torni a imperversare dalla sua croce, ricordandogli quelle belle parole: *Nos quidem juste, nam digna factis recipimus. Lucæ* 23, 41. Siamo trattati conforme al merito, anzi siamo trattati con infinita pietà e puniti infinitamente meno del nostro merito; onde può dire ciascun di noi: *Peccavi et vere deliqui, et ut eram dignus non recepi. Job* 33, 27.

È rimedio perseverativo de' peccati futuri.

III. Considerate che la pena non solo stende la forza del suo medicamento sul male presente e sul male passato, ma anche sul male che potrebbe avvenire, ch' è quanto possiam bramare in un rimedio, affinchè sia affatto salutare. Osservate dunque che tutta la spinta a cadere ci vien sempre data o dal piacere o dal terrore; peccandosi sempre o per acquistare qualche bene caduco o per fuggir qualche male. Ora la tribolazione, parte togliendo l' esca al diletto, toglie la materia più consueta de' nostri falli, e parte indurandoci il cuore co' patimenti, ci dà una tempra di fortezza non ordinaria, per resistere ad ogni incontro; e questo a tal segno che pare che il patire sia non solo il maggiore di tutti i

rimedj per farci sani ma anche l'unico: *Tantummodo sola vexatio intellectum dabit auditui, Isa.* 28, 19, dice il profeta Isaia; e però senza il fuoco della tribolazione vano è sperare che si consumi affatto la ruggine de' nostri affetti; senza queste tempeste vano è sperare che debba purgarsi affatto il mare del nostro cuore; e senza queste angustie le nostre passioni, a guisa di serpi, non deporranno mai l'antica spoglia del mal costume. Perchè dunque ricusare sì ostinatamente una tal sorte di cura che vi guarisce l'anima da ogni peccato? *Curatio cessare facit peccata magna, Eccli.* 10, 4, dice lo Spirito Santo, perchè la tribolazione non solo fa cessare i peccati presenti, disponendoci ad abborrirli; non solo fa cessare i peccati passati, soddisfacendo il debito per essi contratto; ma fa cessare i peccati futuri, serrandoci colle sue spine la via per cui agevolmente ritorneremmo indietro dal bene incominciato. E se questo è vero, che fate? che non porgete ancor voi a Dio una supplica somigliante a quella che gli porge Geremia: *Visita me, Domine; noli in patientia suscipere me?* 15, 15. Deh Signore, non lasciate di visitarmi come medico, benchè sia disgustosa a' miei sensi la medicina che loro offerite: è amara, ma

salutevole. E però non vi piaccia d'esercitar meco la pazienza, sopportandomi senza castigo; ma fate piuttosto che una tal pazienza sia esercitata da me con soffrir volentieri ciò che vi aggrada d'inviarmi di avversità. Questi debbon essere i sentimenti d'un peccatore riconosciuto de' suoi falli, quale dovete esser voi; e però se la vostra delicatezza non giunga a segno di farvi desiderare i patimenti, giunga almeno a farvi confondere della vostra stessa codardìa e a stimolarvi, per supplicare il Signore a rinvigorirvi in maniera che dopo aver tanto udito il bene della croce, non la riceviate più con orrore.

ORAZIONE A GESU' CORONATO DI SPINE

Per ottener la pazienza.

Vi adoro, o capo divino coronato per me di spine; e pure non son degne di coronarvi le stelle: vi adoro, occhi luminosissimi che rallegrate il paradiso; ed ora per me siete bendati e lagrimosi: vi adoro, o volto in cui non si saziavano gli angeli di rimirarsi; ed ora vi vedo per amor mio pieno di sputi, livido e scontraffatto. O specchio senza macchia, fatto per me specchio di patimenti e di obbrobrj, com'è possibile che, fissandomi in voi attentamente, non riconosca la mia

sfacciataggine, mentre, carico d' innumerabili peccati, ricuso di bere una stilla di quel calice amaro del quale voi, bene dell' anima mia, volete bere fino al fondo? E non ho io peccato tante e tante volte e così gravemente? Or come non voglio ora pagare nè meno una piccola parte di quel debito immenso che ho contratto peccando? Posso pure di nuovo tornar facilmente a peccare dell' altre volte; e come son così pazzo in odiare quelle tribolazioni che mi trattengono dal ritornarvi e a guisa di spine mi serrano la via al precipizio? O Signore, avete da fare con un frenetico che non conosce il suo male nè il suo rimedio; e però quanto il meschino più imperversa, tanto più compatitelo; e quanto più ricusa la medicina, tanto più costringetelo a prenderla. Quell' amor infinito che vi obbligò a patir tanto per me v' obblighi adesso a tollerarmi; e le mie debolezze vi muovano a pietà, non a sdegno. Voi sapete meglio di me quello ch' io sono: vedete che da me posso cadere, non posso risorgere: posso impazientarmi, non posso soffrire; e però, o mio rifugio, o mia vera fortezza, sollevatemi, sostenetemi, fatemi una volta vostro imitatore. Non è dovere che sotto a un capo coronato di spine si trovino membra

sì delicate, come son io. Io desidero di cambiarmi in tutt' altro da quel che sono, e bramo d' essere tant' avido del patire da qui avanti, quanto ne sono stato svogliato per lo passato. Voi che mi date per bontà vostra il desiderio, datemene il compimento; affinchè, simile a voi qui in terra nella pazienza, giunga a divenir simile a voi nella gloria su in cielo per tutt' i secoli. Amen.

CONSIDERAZIONE IV.

PEL MERCOLEDÌ.

La memoria dell' inferno è conforto nella tribolazione.

Patite perchè avete meritato l' inferno.

I. Considerate la cecità prodigiosa d'un'anima che, avendo meritato l' inferno con peccare anche una volta sola, ardisca poi di lamentarsi nelle sue tribolazioni. E facilmente quest' anima siete voi, che non una volta sola ma forse molte e molte senza numero avete meritato di dannarvi, ed ora, scordato di tutto questo, vi pare di ricever torto quando dovete patire, e vi stimate aggravato per qualunque leggierissima croce che vi convenga portare. È dunque necessario rammemorarvi la

sentenza che si pronunziò in cielo dal Signore contro di voi subito che peccaste, e che fu approvata a voti concordi da tutto il paradiso. Questa sentenza fu, che, in pena dell'esservi sottratto iniquamente dall'ubbidienza de' divini comandamenti, foste, qual servo fuggitivo, legato con catene indissolubili e posto in una prigione di fuoco, dove con un eterno tormento e con un' eterna disperazione doveste rendere forzatamente a Dio quella gloria che gli avevate rapita peccando: *Ligatis manibus et pedibus, mittite eum in tenebras exteriores; ibi erit fletus et stridor dentium. Matth.* 22, 13. Ora figuratevi che Dio in esecuzione di quest' ordine vi avesse dato in mano a' demonj affinchè vi strascinassero in quelle fiamme; e che quando eravate già sulla bocca di quell' orrenda fornace, quando già cominciavano a struggervi le prime vampe di quell'incendio, al primo udire le strida di quelle bestie frementi de' dannati, al primo provare il fetore di quella sentina infernale, al primo aspetto di quelle tenebre e di quel fumo, vi avesse fatto chiedere il Signore che cosa dareste per poter ritornare indietro e per liberarvi da quell' abisso di mali. Figuratevi tutto questo vivamente, e vedete se in quel frangente poteva mai comparirvi per troppo duro

qualunque altro partito che vi fosse stato allora proposto. Non solo vi sarebbe comparso per un sogno l' esser tagliato a membro a membro, come s. Giacomo Interciso; il sopportare un martirio di ventott'anni, come s. Clemente d' Ancira; lo stare trentott' anni in un letto tra tutte le sorti d' infermità, come una s. Liduvina: ma avreste riputato parimente un sogno il penare nel fuoco istesso tanti milioni di secoli quante sono le arene del mare, e poi terminare la pena con essere annichilato. Questo partito e questo cambio sarebbe stato per voi sì gran favore che ne avreste perpetuamente ringraziato il vostro giudice, come sommamente amorevole in vostro pro. Or non è maggior grazia il non avervi lasciato provare nè meno per pochi momenti quelle infinite miserie che se, dopo averle provate, ve n' avesse tratto fuori? E se dopo aver provato un sorso solo di quel calice tant' amaro dell' ira di Dio, avreste ricevuto per una grazia indicibile il poterlo cambiare con qualunque altra miseria che avesse fine, come vi aggravate di presente, mentre Dio ve lo cambia in mali si può dire dipinti? Vi dolete dell' angustie interne del vostro cuore, vi dolete delle molestie che vi recano i vostri avversarj, vi dolete

delle vostre perdite, della vostra povertà, delle vostre malattie; ma paragonate un poco mali con mali, numero con numero, peso con peso, misura con misura di quel che provate adesso e di quel che dovreste provare; e se, a fronte di questi due estremi del vostro merito e del vostro trattamento, vi darà l'animo di lamentarvi come troppo aggravato, direi quasi che i vostri lamenti sieno giusti. Ma son certo che al vivo lume di quelle fiamme, dovute a voi per tanti capi, non potrete se non confessare che non siete trattato secondo il vostro debito: *Non secundum peccata nostra fecit nobis, neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis. Ps.* 102, 10. Pertanto rientrate in voi stesso, vergognatevi di voi medesimo, e condannando come ingiustissime tutte le vostre passate doglianze, pregate il Signore a continuarvi quell'immensa misericordia per cui v'ha trattato finora come padre amorevole, non come giudice: *Misericordia tua magna est super me; et eruisti animam meam ex inferno inferiori. Ps.* 85, 13.

Patite perchè ne siete stato liberato.

II. Considerate che questo incomparabile benefizio d'essere stato liberato finora dall'inferno

v'obbliga non solo ad accettare con pazienza le tribolazioni ma anche ad incontrarle e a bramarle con avidità per soddisfare la divina giustizia. Nella vostra liberazione la misericordia si è glorificata perdonandovi; ma la giustizia non è stata pagata, almeno da voi e col vostro. Ora l'amore che voi dovete a questo divino attributo v' obbliga a prender a cuore i suoi interessi e a fare in modo che se gli renda l'onore rapitogli dalle vostre trasgressioni. Certamente, se capiste una volta la bellezza della divina equità, non vi lamentereste d'altro se non che i vostri mali non fossero gravi abbastanza per glorificarla quanto vorreste colla vostra pena; ed il vostro patire non sarebbe patire, rammemorandovi il contento che ha Dio nel vedervi punito. Quest' è l'esempio che ci ha lasciato il nostro Redentore; che avendo preso a suo conto il pagare la giustizia del Padre, dopo aver menati tutt' i suoi giorni in un'aspettazione continua della sua croce ed in una sete insaziabile di spargere tutto il suo sangue, confitto poi sopra un legno, si compiaceva di vedere il suo corpo squarciato da mille piaghe, trapassato da' chiodi e dalle spine, sommerso in un abisso di pene, per quell' onore che ne ritraeva il suo medesimo

Padre, soddisfatto a pieno con un pagamento infinitamente maggiore del debito. Lasciatevi ancor voi animare da questo spirito di penitenza; e giacchè non avete cuore per affliggere abbastanza la vostra sensualità, entrate a parte de' disegni della divina giustizia ed approvate ch'ella per mezzo della vostra pena ristori le perdite della sua gloria ed a spese del vostro amor proprio ricompensi le sue ingiurie. Nè vi contentate solo di accettare con sommissione di reo i travagli presenti, ma in ossequio di quel Signore che vi ha cambiato i tormenti immensi e sempiterni dell' inferno in una leggierissima e momentanea tribolazione fate come un fascio di tutte le miserie che siete per patire sino all'estremo del vostro vivere, freddo, caldo, stanchezza, povertà, dolori, infermità, dispregi, persecuzioni, malinconie, desolazioni, con quanto più di penoso v' aspetta in questa vita mortale, ed offeritelo in olocausto alla divina giustizia, protestando di accettare tutto di buon cuore in soddisfazione de' vostri debiti. Singolarmente offerite la vostra morte e lo stato miserabile a cui si ridurrà nella sepoltura il vostro corpo imputridito, mangiato da' vermini, ridotto in un pugno di cenere e si può dire in un nulla; godendo che sia

distrutto quel che Dio vuol distruggere, e che sia annientato quel che Dio vuole annientare; e che quel corpo ch' è stato il soggetto, lo stimolo e lo stromento di mille colpe, dopo essersi levato contro il suo Signore, sia umiliato con un abbassamento sì spaventoso sino alla fine del mondo per far omaggio alla divina grandezza. Oh gran conforto che sono per un'anima illuminata questi sentimenti di verità! e saranno conforto anche per voi, se darete loro luogo nel vostro cuore. Confondetevi però adesso per le vostre passate ignoranze: proponete di non ascoltare in avvenire ciò che in contrario vi suggerisce la natura corrotta; e giacchè questo è un posto dove non potete giungere colle vostre proprie forze, pregate il Signore a darvi l'ajuto della sua grazia per arrivarvi e per abbracciarvi sì strettamente colla vostra croce che solo la morte ve ne distacchi.

Patite per non tornare a meritarlo.

III. Considerate che l'essere stato liberato dall'inferno finora non v'assicura dal non tornare di nuovo a meritarlo e a dannarvi. Siete cinto d'intorno da potentissimi nemici, che colla forza e coll'inganno vi combattono e vi insidiano giorno e notte affin di farvi

cadere in quel luogo di tormenti; e quel che è più, portate dentro di voi la vostra ribelle sensualità, che, come un traditore domestico, si collega cogli altri vostri nemici e tenta ad ogni tratto di darvi la spinta e di precipitarvi in quel baratro senza rimedio; sicchè non date neppur un passo senza gran rischio di perdervi: *In medio laqueorum ingredieris. Eccl.* 9, 20. Or qual' è la vostra maggior difesa tra tanti pericoli? È il patire, tanto coll' accettar volentieri ciò che di penoso vi invia la divina provvidenza, quanto coll' aggiungervi anche delle asprezze volontarie, come finora han fatto tutt' i santi per assicurarsi. *Patientia opus perfectum habet. Jac.* 1, 4. La pazienza dà all' anima la tempera più perfetta che possa darsi per resistere ad ogni incontro: e chi non è avvezzo a patire facilmente cede come una spada temperata nell'olio, che rivolge ad ogni colpo il suo taglio; e come un albero cresciuto in terreno grasso, che ad ogni poco peso si fiacca. Oltre a che, la tribolazione vi conferma il diritto che avete come cristiano di possedere per eredità il vostro Dio. *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absynthio*: il Signore mi riempì il cuore d'ogni sorte d'amarezza, m' inebbriò d'assenzio, dice il profeta;

e che n'avvenne? *Pars mea Dominus, dixit anima mea, Thren.* 3, 24; il Signore sarà la mia parte, e lui possederà per sempre l'anima mia. Oh pene beate, se così è, oh patire fortunatissimo! Per contrario, oh deplorabile condizione della prosperità temporale, che va sì facilmente a terminare in un'eterna miseria! *Recepisti bona in vita tua. Luc.* 16, 25. Fu detto a quel ricco infelice: *Recepisti*, non *rapuisti;* perchè sebbene le contentezze di questa vita sono ancor esse dono di Dio e si ricevono per limosina dalle sue mani, tuttavia anche innocenti ti pongono in pericolo che per esse ci si paghi lo scarso servizio che prestiamo al Signore e che sieno la parte dell' eredità che ci tocca; per tal maniera che quanto ci assicura la salute l'aver patito con Lazaro, tanto ce la pone in rischio l' epulone: *Recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris. Luc.* 16, 25. Come però siete sì mal accorto che cerchiate perpetuamente quel che vi nuoce, ch'è il dilettevole, e fuggiate perpetuamente quel che vi giova, ch'è il penoso? Deh non cambiate in avvenire i nomi alle cose per vostro danno: *Dicitis malum bonum et bonum malum. Isa.* 5, 20. Tutto il nostro bene sta nella

croce; per essa giungiamo a trovar Cristo; per essa è fatta la nostra vita: e però che facciamo in questo misero mondo, se non patiamo? O patire o morire; *aut pati aut mori*.

ORAZIONE A GESU' CHE PORTA LA CROCE AL CALVARIO

Per ottener la pazienza.

O pazientissimo mio Signore, che mostruosa cosa è questa che in me vedete, un condannato all'inferno che si lamenta! Se il vostro cuore amoroso non si opponeva alla vostra divina giustizia pagando per i miei debiti, dove sarei io di presente? non sarei sommerso in un abisso di fuoco, in un'eterna disperazione, in un' eterna separazione dal sommo bene? E pure, dimenticato di tutto questo, mi pare di ricever torto quando son dispregiato: mi pare strano, se la vostra benignissima mano non mi regala e se non godo interrottamente di quella serenità della quale non godono interrottamente nè meno le anime più innocenti? Oh cecità della mia mente, oh perversità del mio cuore! Voi, innocentissimo agnello, andate innanzi languendo sotto il peso d'una croce aggravata in estremo da' miei peccati; ed io che li ho

commessi, come non fossero miei, ricuso di seguitarvi colla mia croce tanto leggiera! Deh luce increata, comparsa al mondo per illuminare ogni uomo, compatite le mie tenebre e rischiaratele. Voi, che conoscete appieno i miei mali, voi rimediateli come solo potete per vostra gloria. Io dovrei andar in cerca delle tribolazioni per rendere alla vostra divina giustizia quell' onore ch' ella avrebbe ricavato dal mio castigo; ma se non sono da tanto di andarne in cerca, almeno non sia per l' avvenire così codardo che ne fugga anche l' ombra. Ecco però ch' io mi rassegno tutto affatto nelle vostre mani divine; e purchè io non sia separato da voi, come ho meritato finora e come mi fa temere la mia fiacchezza, vi do la chiave della mia libertà ed avrò a somma grazia il bere quel calice che in ogni tempo siete per porgermi. E perchè queste risoluzioni sono vostre e voi me le ponete nel cuore, voi raffermatele in me fino alla morte; dopo la quale, se io vi avrò seguito in terra colla mia croce, spero d'avervi a vedere trionfante nel vostro trono ed a regnare con voi per sempre. Amen.

CONSIDERAZIONE V.

PEL GIOVEDÌ.

La memoria del paradiso è conforto nella tribolazione.

Il patire è segno di predestinazione alla gloria.

I. Considerate che tutta la nostra predestinazione alla gloria è per ragione della conformità a Gesù Cristo, come ci fa sapere altamente l'Apostolo: *Quos præscivit et prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui. Rom.* 8, 29. Il nostro Redentore adunque, nudo sopra una croce, ricoperto tutto di piaghe, saziato d' obbrobrj, sommerso in un mare di pene e, dal primo istante della sua vita mortale fino all' ultimo, re de' dolori, non solo è la cagione meritoria della nostra elezione alla gloria, ma anche è la cagione esemplare per conseguirne l' esecuzione; e però chi più partecipa della sua croce è più sicuro di partecipare del suo regno: *Si sustinebimus, et conregnabimus.* 2 *Tim.* 2, 12. Questa massima s' è stabilita fin *ab æterno* nel governo divino, che i membri si debbano assomigliare al loro capo e che però non

s' ammetta veruno in cielo per altra porta che per la porta della tribolazione; e non d'una tribolazione sola ma di molte e molte insieme: *Oportet per multas tribulationes nos intrare in regnum Dei, Act.* 14, 21; sicchè se per voi non v'è patire, non v'è per voi paradiso. Voi vi credete che l'eredità di Gesù Cristo sia solo la gloria, ma v'ingannate a partito: l'eredità ch' egli ha lasciata a' suoi eletti è il godere per sempre nella vita futura e il piangere per pochi giorni nella vita presente; e però non è lecito in questa eredità parte accettare e parte ripudiare, ma conviene per ogni modo che chi accetta l'eterna felicità in avvenire non ricusi il presente momentaneo patire; mentr'è condizione indispensabile che siamo glorificati se avremo patito: *Si filii et hæredes; si tamen compatimur, ut et conglorificemur. Rom.* 8, 17. Su dunque accendetevi d'un santo zelo contro la vostra delicatezza, che vi pone in rischio di perdere un bene immenso: *Væ iis qui perdiderunt sustinentiam. Eccl.* 2, 16. Vi pare che il paradiso possa costarvi mai troppo caro? Vi potete dolere se Gesù Cristo vi vende il suo regno a quel prezzo col quale l'ha egli comperato? Anzi s' egli l'ha comperato con una croce di peso proporzionato

alle spalle d'un Dio umanato, lo venda a voi per una croce di paglia? Pertanto, se siete savio, invece di fuggir da qui avanti la tribolazione, andatene in cerca quand'ella non cerchi voi; ed ove l'abbiate trovata, fatene festa e chiedetene le congratulazioni da chi v'ama, come si farebbe allo scoprimento di un gran tesoro: *Tribulationem et dolorem inveni. Ps.* 114, 4. Rallegratevi meco, dite ancor voi, perchè ho trovata la mia felicità, avendo trovato il patire: questo stato di abbandonamento, di povertà, di desolazione, d'angustie quanto mi rende simile al mio divino Maestro sopra la terra, tanto mi porge sicura speranza di dover esser simile nella gloria. Se queste verità sono ora oscure, son però certe tanto quant'è certa la fede: e se sono oscure nel tempo, saranno chiarissime nell'eternità: *Tribulatio patientiam operatur; patientia probationem; probatio vero spem; spes autem non confundit. Rom.* 5, 3 *et* 4.

È merito per conseguirla.

II. Considerate che il patire non è solamente segno di predestinazione alla gloria, ma è anche merito per conseguirla. Non è piaciuto alla divina bontà dare agli eletti il suo regno se non nella maniera più gloriosa;

ed è per via di conquista. *Dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus, regnum. Luc.* 22, 29. E però, come questo regno, ch'è la gloria del corpo beatificato di Gesù Cristo e l'esaltazione del suo santo nome, benchè dovutogli per tanti capi come a figliuolo, non gli è stato accordato dal Padre se non per merito d'aver portata la croce; così con più forte ragione non sarà, senza il merito della vostra croce, accordato nè meno a voi: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit.* 2 *Tim.* 2, 5. Non v'è trionfo senza vittoria, non v'è vittoria senza combattimento, non v'è combattimento senza travaglio. Pertanto qual maggior disavventura può giungervi mai che l'esser privo della tribolazione? Questo stato di tranquillità metteva paura a' santi: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima, Isa.* 38, 17; perchè intendevano bene che chi non soffre o non brama almeno di soffrire, porta seco un carattere di riprovazione e che la vita presente non ha altro di bene se non il patire per Dio; sicchè può quasi dirsi perduto tutto quel tempo che non si pate. *Pati, non mori*, diceva quella serafina d'amore, s. Maria Maddalena de' Pazzi: patire e non morire; bramando solo la vita più lunga per

soffrire più lungamente; e dolendosi solo alla morte per non aver più sofferto. È poco dunque il tollerar con pazienza le vostre perdite, le vostre tenebre, le vostre desolazioni, se non tollerate anche con allegrezza e con rendimento di grazie. E non sono esse un dono singolare della divina liberalità? L'Apostolo stima le tribolazioni un dono quasi così prezioso come la medesima fede; e vuole che affine di meritare a noi un tal dono sieno stati interposti tutti i meriti del Redentore. *Vobis donatum est pro Christo non solum ut in eum credatis sed etiam ut pro illo patiamini. Phil.* 1, 29. E noi faremo sì poco conto delle nostre croci che ci basterà il portarle senza dispetto? Così dunque è per noi divenuto un linguaggio barbaro il linguaggio dell' Evangelio? e mentre facciamo professione d' esser discepoli di Gesù Cristo non ci vergogniamo di mettere in dubbio la sua dottrina? Non meritiamo il nome di cristiani, se non confessiamo in faccia ad un mondo impazzito nel cercare i piaceri questa gran verità, che beato è colui che soffre, più beato chi più soffre, beatissimo chi soffre tanto che rimane sommerso nel suo patire e tuttavia si cambia colla speranza e colla carità un mare di amarezze in un sorso

di latte: *Inundationem maris, quasi lac, sugent. Deut.* 33, 19.

È misura per goderne.

III. Considerate che il patire non solo è segno di predestinazione alla gloria, non solo è merito per acquistarla; ma è ancora misura del goderne. *Secundum multitudinem dolorum meorum, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Ps.* 93, 19. Questo è il tenore della divina provvidenza co' suoi eletti: contrapporre numero a numero, peso a peso, misura a misura; ma oh con quale vantaggio! al numero sì piccolo delle afflizioni, al peso sì leggiero, alla misura sì scarsa contrappone un numero senza numero di beni celesti, un peso immenso di felicità, una misura di piaceri degna della divina magnificenza. *Momentaneum et leve tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis. 2 Cor.* 4, 17. Questo tenore si osserverà anche nelle pene de' reprobi, che saranno puniti a proporzione de' loro passati diletti: *Quantum glorificavit se et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum, Apoc.* 18, 7; giudicate quanto si osserverà più esattamente nella retribuzione de' predestinati. Direte che la città del paradiso si

misura colla canna d'oro della carità e non col palmo di ferro della pazienza. Vero; ma qual carità più sicura di quella che regge ad ogni prova? L'oro che non cala di peso nel fuoco è perfetto; e più perfetta è la carità che, invece di diminuirsi nelle afflizioni, più cresce. *Charitas patiens est; charitas omnia suffert.* 1 *Cor.* 13, 4. Quant' ama daddovero il suo Dio quell' anima grande che ove vede da patire per lui, subito v'accorre e non sa vivere senza la croce! L'amor dunque naturale fugge le pene, il soprannaturale le cerca; perchè sa che quanto più tollera in terra per il suo Signore, tant'è più per amarlo su in cielo, e tant'è più per goderne in eterno, possedendolo come mercede de'suoi travagli, conforme alla promessa: *Ego ero merces tua magna nimis. Gen.* 15, 1. E se quest'è vero, qual oggetto più compassionevole agli occhi della fede che un uomo mondano in mezzo a'suoi applausi, a'suoi piaceri, alle sue grandezze? I veri servi di Dio vi piangono sopra, come si piange sopra d'un morto portato sotto una ricca coltra al sepolcro. Queste che il mondo cieco chiama fortune sono vere disgrazie, vere maledizioni: *Vœ vobis qui ridetis nunc. Luc.* 6, 25. Le vere fortune sono le

persecuzioni, le malattie, la povertà, le angustie, le desolazioni; perchè sono una semenza di paradiso, che quanto sarà più copiosa, tanto porterà seco più copiosa la raccolta della gloria. Su dunque asciugate le vostre lagrime; volgete in ringraziamenti le vostre querele. *Quiescat vox tua a ploratu, et oculi tui a lacrymis.* Non son perduti i vostri travagli, non sono sparsi invano i vostri pianti: *est merces operi tuo. Jer.* 31, 16. Per questo momentaneo patire vi si apparecchia tanto bene in eterno che il goderne solo per un'occhiata potrebbe comperarsi vantaggiosamente da voi con tutti i tormenti dei martiri. Fra poco ancor voi, da quel posto eccelso della vostra beatitudine voltandovi indietro a rimirare le passate tribolazioni, vi stupirete d'averle chiamate tribolazioni; e se lo stato della vostra gloria vi permettesse il confondervi, vi confondereste altamente di non aver rese grazie al Signore d'un dono sì segnalato, come portava il dovere; e se fosse possibile di bramar qualche cosa, che non dareste allora per poter con nuove pene meritarvi di nuovo una corona maggiore? Almeno adesso disponetevi anticipatamente a questi affetti e pregate il Signore che, giacchè v'assicura colla sua parola divina che

son beati quei che patiscono, vi avvalori sì fattamente ne' vostri patimenti che la beatitudine della speranza si cambi una volta in beatitudine del possesso eternamente su in cielo.

ORAZIONE A GESU' CROCIFISSO

Per ottenere la pazienza.

Che cosa pretendete, o Signor dell' anima mia, con lasciarvi inchiodare sopra la croce tra due ladroni? Se per redimermi e per darmi la vostra gloria basta un solo de' vostri sospiri, perchè volete dar sangue? e se una gocciola sola del vostro sangue divino è prezzo soprabbondante per comperar mille mondi, perchè volete darlo tutto, fino all'ultima stilla tra tanti spasimi? Ah tutto l' eccesso è per rincorare la mia codardìa e per insegnarmi che senza patir con voi, non potrò mai con voi regnare. Ecco dunque quanto vi costa, o mio divino Maestro, il darmi questa lezione; e pure, dopo tant' anni che sono nella vostra scuola, ancora non la capisco. Confesso che voi siete la mia guida, e dipoi temo di seguitarvi. Vi chiamo la mia luce e la mia verità, e non finisco di ammettere la vostra dottrina; e se ben credo

che siate tutta la mia salute, par che non mi fidi interamente di voi, pare che mi spaventi il darmi tutto nelle vostre mani. Negli altri riguardo le tribolazioni per un gran dono; ma se voi fate a me questo dono medesimo, trovo cento ragioni per non gradirlo: vorrei che la santità non avesse nulla di difficile; vorrei che la virtù non contrariasse in nulla al mio genio. Oh che abisso di miserie ch' è mai dunque questo povero cuore! Oh che abisso di tenebre! Ma per questo ricorro a voi, che siete un abisso di misericordie e di ogni bene. Create in me un cuor mondo, che mi serva di specchio a rappresentarmi fedelmente le verità che m' insegnate: rinnovate in me uno spirito conforme allo spirito vostro, che abbracci i patimenti come un gran bene. Questa è la grazia che mi avete a fare, o benignissimo mio Signore e tanto amorevole in sopportare la mia ignoranza, quanto potente per liberarmene. È vero ch' io non la merito, ma non posso tanto demeritare il vostro ajuto quanto potete voi darmelo: e però so a chi m'appoggio; e se in ogni cosa voi siete grande, so che non sarete ora scarso con un povero vostro servo che qui v' invoca e chiede soccorso alle sue debolezze, per

meritarsi quella corona che fin *ab æterno*, per mezzo delle tribolazioni avete apparecchiata a' vostri eletti. Amen.

CONSIDERAZIONE VI.

PEL VENERDÌ.

L' esempio di Gesù Cristo è conforto nella tribolazione.

Cristo patendo ha nobilitate le pene.

I. Considerate che cosa era la croce prima che vi morisse sopra Gesù Cristo, e che cosa è ora dappoichè egli sopra v' è morto. Da prima la croce era un patibolo de'malfattori più rei, ed era maledetto chi ne pendeva; ora la croce non solamente è l' onore delle corone de' principi ma è il trono del Redentore, dov' egli risiede con una maestà divina, come trionfante de' suoi nemici. Or fate conto che tutto questo è avvenuto con proporzione alla croce spirituale de' cristiani, ch' è la tribolazione. Tutte le pene, prima che passassero per le membra e per il cuore di Gesù, erano una cicatrice del peccato e portavano necessariamente seco un carattere d' ignominia; ma ora che son passate per le

piaghe del Salvatore, quasi acque passate per questa miniera di paradiso, hanno acquistato un pregio immensamente maggiore di quel che acquistino le acque comuni passando per le miniere dell' oro. *Pœnam vestivit honore; ipsaque sanctificans in se, tormenta beavit. (Sedul.).* E chi ne può dubitare se non rinunzia alla sua fede? Il Verbo incarnato, nel suo battesimo, toccando l'acque del Giordano, le nobilitò a tal segno, come dicono i santi, che impresse in esse e in tutte le altre acque del mondo una virtù divina per abilitarle a poter santificare nel lor Battesimo le anime de' fedeli; e così pure, per simil modo, patendo e morendo sopra la croce, impresse in tutt' i patimenti de' fedeli una dignità sopracceleste e una virtù singolare per sollevarci sopra i bassi confini della natura ad uno stato come divino. Per questo gli apostoli da principio e tutt' i santi dappoi han riputato di giungere al sommo del vero onore, con soffrire gran cose per il loro Dio: *Ibant gaudentes..., quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati, Act.* 5, 41; perchè siccome chi è più vicino in cielo al trono del Redentore glorificato è più glorioso, così chi è più vicino al trono del Redentore umiliato, nudo, languente

tra' suoi dolori è più glorioso in terra; e gli uomini di questa sorte sono sì eccelsi dinanzi a Dio che d'essi non è degno il mondo: *egentes*, *angustiati*, *afflicti*, *quibus dignus non erat mundus. Heb.* 11, 37 *et* 38. Laonde, essendoci per altro così severamente vietato il gloriarci, questo solo ci è permesso, gloriarci delle nostre croci, come ce ne assicura e ce ne dà l'esempio s. Paolo: *Si gloriari oportet, quæ infirmitatis meæ sunt gloriabor.* 2 *Cor.* 11, 30. Che dice all'udir queste verità il vostro cuore, solito a rimirare le croci con orrore e i doni che vi fa il Signore come se fosser ferite? Non v'accorgete ancora che siete indegno di portare la livrea di Gesù Cristo e di seguirlo sulle orme delle sue pene più da vicino? Animatevi dunque a ricevere nell'avvenire con umiltà le occasioni di tollerare e con ammirazione che Gesù Cristo vi tratti in esse da suo compagno; e se la natura strepita e se i sensi si ribellano, trionfate gloriosamente con opporre loro le massime dell'Evangelio, confessando in faccia a tutto il mondo ignorante questa gran verità tanto certa, quanto è certa la parola di Dio: non v'è altro di più sublime in terra che il patire con Cristo ed il patire per Cristo. *Communicantes*

Christi passionibus gaudete...; quoniam quod est honoris, gloriæ et virtutis Dei, et qui est ejus spiritus, super vos requiescit. 1 *Pet.* 4, 13 *et* 14.

Le ha raddolcite.

II. Considerate che la croce di Gesù Cristo non solo ha nobilitate le nostre pene all'ultimo segno, ma ancora le ha raddolcite. Le fiere più selvagge, secondo le leggi, non si chiamano fiere dappoi che con l'uso si sono addomesticate: *Feræ non dicuntur feræ, licet ex ferino genere, si sint mansuefactæ.* Or così per appunto quelle tribolazioni che una volta a guisa di fiere indomite tanto atterrivano il nostro cuore, ora addomesticate coll'esempio di Cristo, non si chiamano più tribolazioni da' santi e non fanno più loro orrore; mentre giugne ognuno di loro a scherzare con esse, quasi con agnelli innocenti: *Cum leonibus lusit quasi cum agnis. Eccl.* 47, 3. In questo modo i martiri chiamarono rose i carboni, refrigerio i tormenti e giorno di nozze il giorno della lor morte; e tutte le loro pene, quanto erano più crudeli, tanto comparivano loro più dolci a vista delle pene del lor Signore, come avviene a' frutti più acerbi, che conditi col

zucchero riescono tanto più dolci e tanto più graditi de' più maturi. Così co' martiri s'accordano tutte le anime sante, alle quali una vita senza croci sarebbe la più dura di tutte le croci, nè saprebbero tollerar con pazienza la vita che menano in quest' esilio se non colla speranza di soffrire qualche cosa ad esempio del lor Signore. Voi fino a quando amerete d' esser bambino nella virtù, non amando altro che quello che vi diletta? *Parvuli usquequo diligitis infantiam? Prov.* 1, 22. Gesù Cristo adunque si sarà fatto un oggetto di gioja il patire per voi più che abbia patito mai verun uomo sopra la terra, e voi vorrete seguitar sempre a farvi un oggetto d'orrore il patir qualche cosa per Gesù Cristo? Al cospetto d'un Dio appassionato per voi e in faccia della sua croce non vi vergognerete in avvenire di cercar le delizie della terra, invece di cambiarvi in delizie le vostre pene per mezzo dell' amore al vostro Dio? Oh quanto son pochi gli amanti del patire, da lui tanto amato e tanto addolcito col suo esempio! Confondetevi per essere stato voi finora in questo numero, chiedete perdono umilmente della vostra ignoranza e pregate il Signore che, giacchè egli è venuto dal cielo in terra per insegnarci e colle

parole e coll' esempio la beatitudine ch' è nel patire, vi dia grazia per gustare una volta di questa scienza, sicchè vi divengano dolci le tribolazioni e si avveri anche in voi l' insegnamento divino: *Cor quod novit amaritudinem animæ suæ, in gaudio ejus non miscebitur extraneus. Prov.* 14, 10. Quel cuore ch' è giunto a conoscere il pregio delle sue amarezze proverà un gaudio affatto puro.

Le ha rese necessarie.

III. Considerate che l' esempio di Gesù Cristo appassionato non solo ci ha nobilitate le pene, non solo ce le ha raddolcite, ma ce le ha rese ancora affatto necessarie. Quell'eccesso di patimenti e di umiliazioni di cui s' è caricato il Figliuolo di Dio dal primo momento della sua vita mortale sino all' ultimo non ha avuto solo per mira il redimerci, giacchè per questo bastava un sospiro; ma ha avuto per mira il farsi nostra guida alla salute e l' averci seguaci ed imitatori del suo esempio: *In hoc vocati estis: quia Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* 1 *Pet.* 2, 21. Ecco dunque quel che disprezza chi ricusa la croce; disprezza lo

eccesso de' patimenti, degli esempi e dell'amore di Cristo; e non è però degno del nome che porta di seguace del Redentore, come il Signore si protesta altamente. *Qui non accipit crucem suam et sequitur me, non est me dignus. Matth.* 10, 38. Che tante consulte però, che tanti discorsi, che tante repliche? *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?* dice Gesù Cristo anche a voi. Vi dà il cuore, per amor del vostro Salvatore, di assaggiare almeno quel calice amaro ch'egli per amor vostro vuol bere sino all'ultima stilla? Se non vi dà il cuore, tornate indietro, chè non siete degno d'arrolarvi sotto la sua bandiera: *Qui formidolosus et timidus est revertatur. Judic.* 7, 3. Non è dovere che goda sì grand'onore chi è codardo a tal segno che, dove un Dio va avanti, egli trovi delle difficoltà per seguirlo: *Revertatur*; ma mirate bene che tutto il vostro giudizio s'ha da fare sopra il rapporto che avrete al vostro esemplare Gesù Cristo. Egli com'è l'immagine sostanziale del suo Padre divino, così ha voluto che i suoi eletti divengano una viva immagine della sua vita penosa; e però che sarà di voi se, invece di trovare nel viver vostro questa conformità, troverà in voi una intera opposizione? se avrete

fuggito tutto ciò ch' egli ha amato, che son le pene; e se avrete abbracciato tutto ciò che egli ha fuggito, che sono le delizie? E voi seguiterete a riputare innocente una tal delicatezza sì mostruosa? confondetevene altamente; stabilite di non ammettere mai più a consulta il vostro amor proprio su questo affare. Gesù Cristo è l' angelo del gran consiglio; e pure non sa darvi consiglio migliore se non che lo seguitiate colla vostra croce: pregatelo dunque che col suo sangue divino dia una nuova tempera di fortezza al vostro cuore sì fiacco, e colla memoria de' suoi patimenti vi renda inespugnabile a tutti gl'incontri. *Christo igitur passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini.* 1 *Pet.* 4, 1.

ORAZIONE A GESU' ABBANDONATO SULLA CROCE

Per ottener la pazienza.

O vero consolatore de'tribolati, o speranza dell'anima mia, mio unico bene, che sarebbe di me se la vostra pazienza non fosse infinita? Come potreste tollerare sì lungamente un cuor tanto vile com'è il mio, che non sa muovere un piede mentre ancor voi gli andate innanzi e gli fate la strada? Se aveste spirata la vostra vita in mezzo alle delizie, avrei forse qualche ombra di scusa in

fuggir tanto ogni pena, ma mentre avete nobilitate tanto queste medesime pene col vostro esempio, mentre tanto le avete raddolcite, e, quel ch'è più, mentre avete resa l'anima tra tutti gli abbandonamenti del cielo e della terra, quale scusa può mai difendermi, se tanto fuggo il patire? Ancor non intendo che disprezzo l'eccesso della mia redenzione, se vo sempre in cerca di quello che voi avete sempre fuggito, ch'è il piacere, e fuggo sempre da quello che voi avete perpetuamente abbracciato, che sono i patimenti? Quando mi consolate son tutto vostro; allora vi chieggo di farmi simile a voi; allora vi prometto gran cose; allora mi pare di rassegnarmi tutto nelle vostre mani divine. Ma se venite alla prova, povero me! non son più quello, mi credo subito abbandonato da voi, fo buone all'amor proprio tutte le sue ragioni, e non è poco se non mi lamento de' miei travagli. Ah cieco che sono! Così si segue l'esempio d'un Dio che muore per me sopra un patibolo, abbandonato dal suo medesimo Padre? Così pretendo di ritrovare il mio Redentore; e lo cerco sempre lontano dalla croce dov'egli risiede? A voi sta, mio Signore, luce di eterna verità, non solo illuminarmi ma accendermi. Se mi tirate

dietro a voi, oh come correrò subito per ogni via! ma se mi lasciate nelle mie debolezze, non darò un passo. Questa è la prova che ha da fare la grazia vostra divina: mutarmi tutto in un altro. Non vi chieggo consolazioni, non vi chieggo favori; vi chieggo un cuore sì conforme al vostro divino volere, che pigli l'amaro per dolce ed ami quegli stati di abbandonamento e di desolazione in cui vi piaccia porlo per onor vostro. Oh che lodi vi daranno gli angeli se mi esaudite! oh che frutto sarà questo del vostro sangue! oh che gloria del vostro braccio onnipotente, indurar questo mio fango a tal segno che regga ad ogni percossa. Questa grazia attendo io dalla vostra bontà; ed incomincio ora a ringraziarvene, sperando di averlo a continuare per tutt'i secoli. Amen.

CONSIDERAZIONE VII.

PEL SABBATO.

L'amore di Dio è conforto nella tribolazione.

Il patire ci proviene dall' amore di Dio verso di noi.

I. Considerate che il primo disegno che la divina bontà formò sopra dell' uomo fu di trattarlo sempre con ogni sorte di regalo; e però a questo fine, subito che l' ebbe creato, l' introdusse in un paradiso di piaceri, affinchè da tutte le delizie del tempo passasse senza travaglio alle delizie dell' eternità. Ma essendo costretto il Signore dal peccato a cambiare questi disegni sì amorevoli verso di noi e ad introdurre nel mondo le lagrime, il travaglio, le pene, ha fatto in modo che questo medesimo suo giusto rigore divenisse un effetto di misericordia, sicchè nel patire di questa vita si trovasse tanto bene da renderci beati: *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis. Jac.* 1, 2. Stabilite dunque nel vostro cuore come fondamento della vostra pazienza quelle due verità incontrastabili: la prima che ogni sorte di patimento che vi

provenga o dalla natura o dagli uomini o da' demonj, non può giungere a toccar voi senza che passi prime per le mani della divina provvidenza. *Non est malum in civitate quod non fecerit Dominus. Amos* 3, 6. L'altra è che questa provvidenza, e quando vi affligge per punire le vostre colpe e quando vi affligge per perfezionare le vostre virtù, vi affligge sempre con un amore incomprensibile; a guisa d'una madre amorevolissima che, mentre ha posto nelle mani del cerusico un suo tenero figliuolino, piange sopra que' tagli e mescola le sue lagrime con quel sangue. Perchè però tanto affannarvi ne' vostri travagli? perchè tanto perdervi d'animo? *Fili mi, ne deficias cum a Domino corriperis; quem enim diligit Deus corripit, et quasi pater in filio complacet sibi. Prov.* 3, 11 *et* 12. Oh che belle parole che vi fa udire il Signore, se ne penetrate i sensi profondamente! Quando il vostro corpo sarà ripieno di dolori, il vostro cuore di tristezze, il vostro spirito di tenebre; quando gli uomini ed i demonj, i superiori e gl'inferiori, i buoni ed i cattivi si accorderanno a caricarvi di croci, ricordatevi che, benchè tanti sieno i flagelli, un solo è il braccio che vi percuote ed è quello del

vostro Dio: *A Domino corriperis;* e che parimente vi percuote con sommo amore per farvi bene: *Quem enim diligit Dominus corripit;* compiacendosi intanto del vostro profitto, come un padre si compiace de' vantaggi d'un suo figliuolo; *et quasi pater in filio complacet sibi.* E certamente se fosse bene per voi il risparmiarvi i mali in questa vita, credete forse che l'amore di Gesù verso di voi non ve gli avrebbe risparmiati? Mirate un poco che cosa non ha fatto affine di liberarvi da' mali della vita futura, che sono veri mali! si è caricato di tutte le pene ed è divenuto l'uomo de' dolori, soffrendo nella fama, nell'onore, nel corpo e nell'anima quanto ha saputo inventare di penoso o la rabbia de' suoi nemici o il furore de' demonj o la sua medesima carità. Un Dio dunque che tanto ha patito affinchè voi non patiate, non vi sottrarrebbe da ogni sorte di travagli, di tribolazioni, d'angustie, se i travagli, le angustie, le tribolazioni fossero veri mali, e non piuttosto veri beni, travestiti in sembianza di mali? Pertanto, mentre la prima origine de' nostri patimenti è l'amore di Dio verso di noi, mentre l'amore li dispone, l'amore li misura, l'amore gli accompagna, quale iniquità è la nostra

non riceverli con amore? Iddio ci porge di propria mano il calice amaro, ma salutevole; e noi ricuseremo sempre di beverlo? e quando un cieco fida ad un cane la sua vita e si lascia da lui guidare, noi non finiremo una volta d'abbandonarci nelle mani d'un Signore che sino *ab æterno* ci ha amati ed ha pensato fino *ab æterno* a giovarci?

È mezzo per acquistare l'amore verso Dio.

II. Considerate che il mezzo più proprio per giungere ad amar Dio è patire per lui. Il legno della croce accende in noi più di ogn'altro il fuoco dell'amore divino, soleva dire s. Ignazio: e però se volete divenir presto santo, pregate il Signore che vi dia da patire assai. Non si può venire a capo di questa grand' impresa di vestirsi di Gesù Cristo che collo spogliamento dell' uomo vecchio; nè può morir in noi la sua vita terrestre che per via del patire. Chi però si è risoluto di non vivere più alla natura, a'suoi sensi, all'amor proprio, non deve trattar più di consolazioni ma di croci. *De torrente in via bibet; propterea exaltabit caput. Ps.* 109, 7. Finchè non bevete a sazietà di questo torrente, benchè torbido, delle pene non alzerete mai il capo nè vi solleverete sopra

i confini d'una virtù dozzinale. Sono buone le delizie dello spirito; ma v'è sempre pericolo che la natura se ne nutrisca talora così segretamente che neppure ce n'avveggiamo; perchè in fine la natura è sempre natúra, cioè a dire sempre amante di sè medesima e che non finisce di morire a sè stessa tra le consolazioni, ma tra gli stenti e dopo una lunga e penosa agonia. Il puro amore adunque in questa vita si trova tra le pure sofferenze e nell'altra vita tra' puri godimenti; e voi, che sì facilmente sciogliete la lingua a lamentarvi de' vostri patimenti, non v'accorgete ancora quanto più giustamente dovreste scioglierla a benedire il Signore e a ringraziarlo, perchè vi distacca sì potentemente dalle creature e da voi stesso per unirvi al suo cuore divino? Quanto sarete più tormentato, tanto sarete più ancora purificato, e tanto sarete più disposto ad esser tutto di Dio. Confondetevi però della vostra passata fiacchezza: proponete, invece di scendere dalla vostra croce, di attaccarvici sempre più fortemente; e pregate il Signore che, s'è necessario per accendere in voi maggior fuoco del suo divino amore, il percuotere più duramente la pietra del vostro cuore, non vi risparmi e non ascolti i lamenti della natura;

ma, seguendo a trafiggerla col dolore, la riduca a stato di non odiare se non sè stessa e di non amare se non lui; onde possiate una volta confessare ancor voi con verità: *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti: annis quibus vidimus mala. Ps.* 89, 15.

È indizio d'averlo acquistato.

III. Considerate che il più visibile contrassegno dell'amore è il soffrire volentieri per l'amato. I doni sono veramente ancor essi un grande indizio di benevolenza, ma non arrivano a' patimenti; perchè chi dona non tien conto delle cose sue in paragone della persona amata, ma chi patisce non tien conto di sè medesimo; e così s'è gran cosa felicitare altrui col suo, quanto sarà cosa maggiore il volere sè misero in grazia d'altri! Il patire dunque per Dio allegramente è la prova più concludente d'ogn'altra per dimostrare che l'amiamo: e così provò Gesù Cristo l'amor suo al Padre, andando generosamente incontro alla croce: *Ut cognoscat mundus, quia diligo Patrem..., surgite, eamus. Jo.* 14, 31. Pertanto finchè l'anima si trova tra le delizie, ancorchè sieno delizie di spirito; finchè abbonda di lumi, ancorchè

sieno lumi del cielo; e con più ragione finchè abbonda de' beni di questa terra, non può sapere fondatamente s' ella ami puramente il suo Dio: ma quando ella si trova tra le perdite, tra le malattie, tra i dispregi, tra gli abbandonamenti così esterni di povertà, di persecuzioni, come interni di aridità e di tenebre; e tuttavia, a guisa d' una luna ecclissata, segue pure a camminare ordinatamente come faceva da principio, allora può concepire gran fidanza di correre le vie dell'amore divino; vie seminate di croci ed ingombrate di spine. Questo fu il vanto del buon Tobia; e sarà sempre il vanto di tutte le anime elette, il non abbandonare il sentiero della verità, per qualunque tribolazione che s' attraversi al cammino: *In captivitate tamen positus, viam veritatis non deseruit. Tob.* 1, 2. Che gloria è la vostra finora seguire Gesù Cristo al Tabor, se non lo seguite pure al Calvario? Anche quella secchia ch' è rotta, mentre è in fondo al pozzo è piena d'acqua; ma cavata fuora tosto s' asciuga. Anche l'oro d' alchimia, finchè è lontano dal fuoco, risplende, ma posto nella fornace va tosto in fumo. E forse di questa sorte è stata la fedeltà vostra verso il Signore; ma non conviene già che di questa sorte sia in avvenire:

Si possides amicum, in tentatione posside illum...; est enim amicus secundum tempus, et non permanebit in die tribulationis. Eccli. 6, 7 *et* 8. L'amico vero è quello che regge a una gran prova e si mantiene fedele. Beato però voi se potrete mostrare sì fattamente l'amor vostro verso il Signore, com' egli ha mostrato l' amor suo verso di voi. Egli per voi è divenuto sposo di sangue, amandovi fino a questo segno di sagrificare per voi la sua libertà, il suo onore, il suo riposo, la sua vita. Ora a voi tocca di mostrare per simil maniera a lui la vostra fede, sopportando con allegrezza ogni sorte di patimenti; che, da qualunque banda vengano contro di voi, sempre vi fanno un gran bene, perchè vi guidano a Dio e vi porgono una gran sicurezza d' esser giunto a trovarlo: *In die tribulationis meæ Deum exquisivi, manibus meis nocte; et non sum deceptus. Ps.* 76, 3. Come non si cerca mai invano il Signore quando si cerca nella tribolazione; così non v' è per voi sicurezza maggiore d' averlo trovato che in un tal tempo quasi a forza di braccia: *manibus meis Deum exquisivi; et non sum deceptus.* Ma forse questo linguaggio vi pare strano: e pure non parve già strano a quei santi che ora voi chiamate beati;

e sono beati, perchè patirono assai e ressero al peso della lor croce ed alla prova che del loro amore fece il Signore: *Ecce beatificamus eos qui sustinuerunt. Jac.* 5, 11. Confondetevi però d' esser vivuto finora così alla cieca sotto la scorta dell' amor proprio, tanto nemico della verità, quant'è nemico di voi; e finchè non siate giunto a questo segno di sfidare le pene, come sfidavano i martiri le loro fiere, non vi tenete mai per sicuro di possedere qualche grado considerabile di carità; onde confessando al Signore le vostre debolezze, pregatelo a rinvigorirvi per tal maniera che possiate col profeta offerirvi a questa prova dura ma salutare della croce: *Proba me, Domine, et tenta me; ure renes meos et cor meum. Ps.* 25, 2.

ORAZIONE ALLA SANTISSIMA VERGINE ADDOLORATA APPIÈ DELLA CROCE

Per ottener la pazienza.

O regina de' martiri, o madre del santo amore! se voi più di tutte le altre creature amaste il vostro Dio, non poteva essere che ancora più di tutte le altre creature non patiste per lui. Io vi rimiro appiè della croce

sommersa in un mare di pene pari alla vostra carità; e pur vi vedo assetata di patir di vantaggio, come compagna fedelissima nella passione del vostro divino Figliuolo. Con queste prove attestate al Signore l'amor vostro; e con questo alimento lo nutrite perchè si faccia sempre più grande. Ma queste prove medesime sono per me meschino altrettanti rimproveri, mentre sì lontano dall'imitarvi, vorrei amare senza patire, e mi persuado di voler bene al divin vostro Figliuolo con fuggir sempre la croce. Così son cieco che non intendo che questo è amare sè stesso e non Dio; quest'è vivere dello spirito del vecchio Adamo; quest'è seguire le sue perverse inclinazioni, non è seguitare le massime del Redentore. Ma chi potrà ottenermi tanto bene, quant'è illuminar questo cieco, se non voi, madre di pietà, a'cui piedi io veggo alzato un tribunale di pura misericordia? Voi mi potete impetrar tanto bene; e contentatevi ch'io vi parli così, voi me l'avete ad impetrare: avete troppo interesse nella gloria e ne' frutti della santa croce; e se appiè d'essa ci siete stata lasciata per madre, troppo vi preme di assomigliarci a voi ed a Gesù vostro Figliuolo. Io mi prostro adunque dinanzi a voi collo spirito umiliato

fino a terra; e vi supplico non a levarmi le tribolazioni ma a dilatarmi in esse talmente il cuore che quant'avversione ho avuta finora a' patimenti, altrettanta brama ne concepisca per l' avvenire. Quest' è un' impresa degna di voi, fare che quando io mi vegga abbandonato dalla terra e dal cielo; quando non vegga in me se non miserie, se non inclinazioni al male, ripugnanze alla virtù, allora io non mi perda d' animo, ma persista come voi, immobile sul Calvario, patendo e non lasciando d' amare. Beato me se mi farete la grazia! Non la merito veramente, ma tanto sarà maggiore la gloria della vostra misericordia. La mia confidanza non s' ha da misurare co' meriti miei ma co' vostri e con quelli del mio Redentore divino. A questi però m' appoggio, e son sicuro di non rimanerne confuso in eterno. Amen.

FINE.



INDICE.

